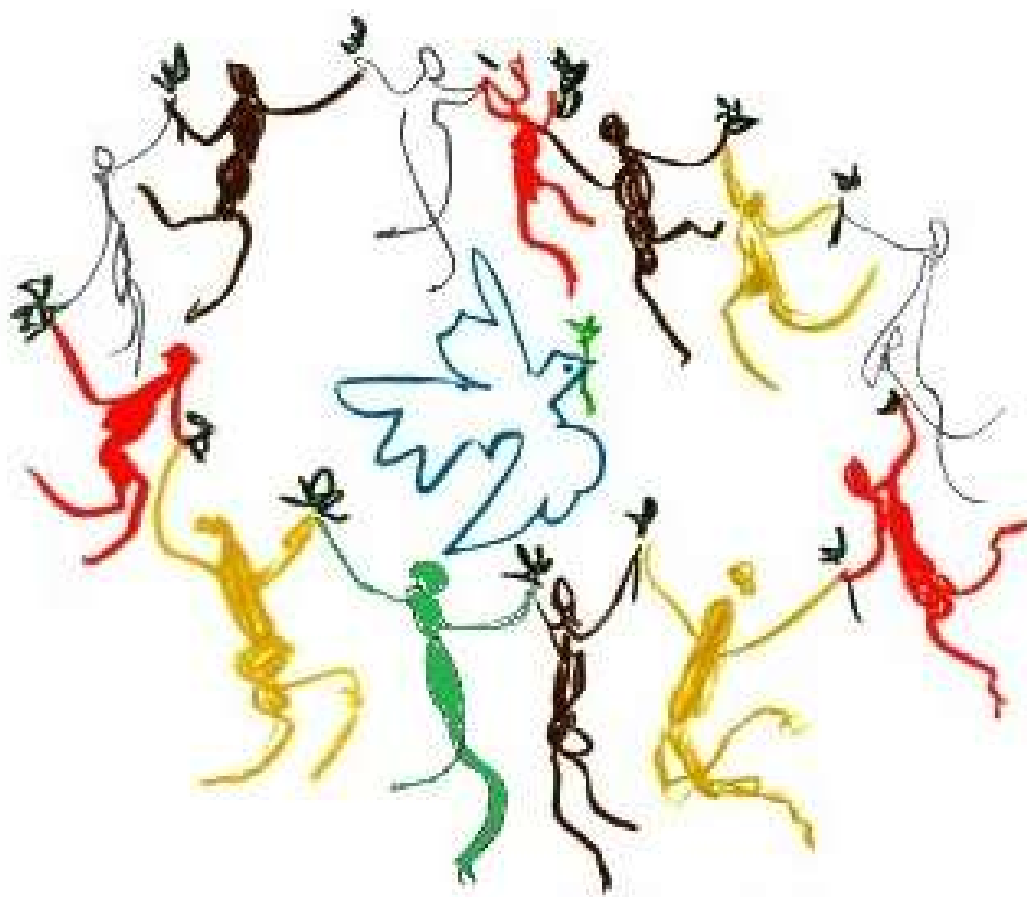


domenica 6 settembre 2026

piazza dell'Isolotto, Firenze

insieme per la pace



Di seguito sono riportati alcuni degli interventi delle persone che hanno partecipato all'incontro di oggi e di chi, non potendo essere presente, ha inviato il proprio contributo.

Per la XI giornata mondiale di preghiera per la cura del creato

papa Leone XIV, 1 settembre 2026

“Forgeranno le loro spade in vomeri
e le loro lance in falci” (Is 2,4)

Cari fratelli e sorelle,

nostro Signore Gesù Cristo è venuto nel mondo perché abbiamo la vita e l'abbiamo in abbondanza. Tale dono è al centro stesso della nostra missione di discepoli e della nostra vocazione comune a costruire una civiltà dell'amore. Mentre celebriamo questa Giornata Mondiale di preghiera per la Cura del Creato, siamo invitati ancora una volta a contemplare il dono della vita e ad avere a cuore la terra che la sostiene, rendendo così concretamente lode al nostro Creatore.

Siamo testimoni, oggi, di varie crisi e di tanta sofferenza umana. Al tempo stesso, sembra che si stia accelerando la distruzione dell'equilibrio armonioso della creazione. Questi fenomeni non sono slegati; costituiscono un'unica invocazione di guarigione e di pace che sale da un mondo ferito.

Il Dio della vita, che si è rivelato in Gesù Cristo, offre una pace che il mondo non può dare: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace». Essa non è né superficiale né fugace; scaturisce dall'amore perenne di Cristo e dalla sua cura per ogni persona umana.

Eppure, questa promessa di pace è in netto contrasto con le realtà che vediamo in varie parti del mondo. Il profeta Isaia ha parlato di un tempo in cui le nazioni «spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri», trasformando ciò che distrugge la vita in qualcosa che la sostiene. Oggi, però, vediamo troppo spesso accadere l'esatto contrario, mentre gli sforzi continuano a essere orientati alla violenza e alla guerra.

La guerra produce ferite che vanno ben oltre il campo di battaglia. Miete vittime, lacera famiglie e costringe milioni di persone a lasciare le proprie case, alimentando paura, ingiustizia e divisione; lascia dietro di sé una distruzione sociale ed ecologica che dura per generazioni. L'interazione tra conflitti armati e degrado ambientale, inoltre, crea spesso un circolo vizioso che distrugge gli ecosistemi, contamina risorse essenziali come l'aria e l'acqua e mina la sicurezza alimentare. Il che alimenta povertà, disuguaglianza e nuove tensioni sociali, che possono contribuire, a loro volta, all'insorgere di ulteriori conflitti.

Per di più, la guerra infligge ferite che danneggiano l'intero tessuto vitale, colpendo non solo le singole persone e le comunità, ma anche la loro più ampia rete di relazioni con l'intera famiglia umana, e la loro armonia con il creato. Essa rivela un fallimento profondo nel vivere a immagine e somiglianza di Dio, nel rispettare la vita e nel prendersi cura della terra che ci è affidata. Non è solo un fallimento politico, ma anche morale e spirituale. Radicata in desideri distorti e in un uso sbagliato della libertà e del potere umani, la guerra si erge a contro-testimonianza del Vangelo della pace.

Le crisi menzionate richiedono, oltre che responsabilità, anche una conversione del cuore, che fruttifichi in una più profonda fedeltà a Dio, in amore reciproco e in rispetto per il dono del creato. Di fatto, le disarmonie che vediamo nel mondo, come la violenza, l'ingiustizia e il degrado ecologico, non sono semplicemente il risultato di sistemi o strutture imperfetti; essi «si collegano con quel più profondo squilibrio che è radicato nel cuore dell'uomo». In realtà, è il cuore umano il luogo in cui si svolgono le lotte più profonde e in cui si rivela la nostra condizione decaduta. Esso, oltre che la sede delle emozioni, è il centro della persona, in cui convergono ragione, desiderio, volontà e coscienza. È lì che combattiamo con le voglie contraddittorie che ci abitano, amore e indifferenza, verità e illusione, giustizia e ingiustizia. Le ferite della guerra e il degrado della terra, perciò, sono profondamente legati alla condizione del cuore umano. I conflitti che tormentano l'umanità sono per molti versi espressione esteriore di contrasti e divisioni interiori. Quando il cuore è traviato, le relazioni ne soffrono e le strutture che costruiamo cominciano a riflettere tale disordine.

Papa Benedetto XVI ci ha ricordato che «i deserti esteriori si moltiplicano nel mondo, perché i

deserti interiori sono diventati così ampi». Il che ci invita a riconoscere che, in qualche maniera, ciò che è spezzato attorno a noi lo è anche dentro di noi. Per questo motivo, per costruire una società pacifica, non dobbiamo solo riformare le strutture, ma anche rinnovare i nostri cuori. Le cause più radicali di conflitto e lo sfruttamento del creato sono conseguenze di una crisi etica e culturale che include la perdita del senso del limite, il desiderio di dominio, la ricerca di profitto immediato e l'incapacità di riconoscere la dignità che Dio ha donato a ogni persona umana.

La chiamata profetica a "forgiare le spade in vomeri" non è quindi solo un sogno per le nazioni, ma un appello rivolto a ogni persona. Ci invita a trasformare ciò che è male in vita. Tuttavia, questa trasformazione non può essere realizzata soltanto attraverso un cambiamento esteriore. Essa richiede, in cooperazione con la grazia di Dio, una conversione più profonda, sia personale che collettiva: un ritorno al Signore, che riporterà ordine nei nostri desideri, guarirà le nostre ferite e ci aiuterà a crescere nella virtù.

Senza questa trasformazione interiore, la pace rimane fragile e di breve durata. Ma dove i cuori si rinnovano, si cominciano ad aprire nuove possibilità. Ciò che è stato usato per la distruzione può essere reindirizzato verso la vita, per la cura dei poveri, il nutrimento degli affamati e la salvaguardia del creato. Questo è il cammino di un'autentica conversione ecologica, in cui gli effetti dell'incontro con Gesù Cristo si manifestano con evidenza nel rapporto con il mondo che ci circonda. La pace, quindi, comincia nel cuore e si riflette all'esterno nelle nostre relazioni, nelle comunità e più ampiamente nel mondo.

Sebbene le sfide che ci attendono siano enormi, il Signore non ci lascia privi dei mezzi di guarigione e di trasformazione. Al posto delle armi da guerra, il Dio della pace ci dona la forza di guarire, riconciliare e costruire una civiltà dell'amore. In questo modo siamo chiamati a tutelare i molti "ecosistemi" che ci sono stati affidati: del creato, delle relazioni umane e del cuore stesso dell'uomo.

Immaginiamo un mondo in cui le energie attualmente impiegate nella guerra siano destinate allo sviluppo umano integrale, al superamento della povertà, alla difesa della dignità umana e alla riconciliazione tra i popoli divisi. Una visione del genere riflette la fede nell'avvento del Regno di Dio.

I veri strumenti per costruire la pace non sono le armi di distruzione, ma piuttosto la verità, il dialogo, la pazienza, la bontà, la giustizia, la misericordia, la comprensione, la cura e l'amore. Questi scaturiscono da cuori plasmati dal Vangelo e sostenuti dalla grazia di Dio. Solo queste qualità hanno il potere di trasformare gli individui, rinnovare le comunità e guarire le ferite del nostro mondo.

Cari fratelli e sorelle, il cammino che abbiamo davanti è chiaro, seppure non facile. Siamo chiamati a lasciare che i nostri cuori siano rinnovati, perché possiamo cercare la pace e prenderci cura del creato. La Scrittura ci raccomanda di custodire i nostri cuori, poiché è da essi che sgorga tutto ciò che facciamo.

Se ci assumiamo questo compito con umiltà e fede, diventeremo collaboratori nell'opera di rinnovamento di Dio. Passeremo, lentamente ma inesorabilmente, dal deserto al giardino, dalla divisione alla comunione e dalla violenza alla pace.

Il Signore ci dia il coraggio di percorrere questa via, perché in questo nostro tempo le "spade" siano realmente "forgiate in vomeri", la promessa del Vangelo si radichi più profondamente nel nostro mondo e la pace di Cristo regni su tutto il creato.

Avvelenati e assuefatti da 56 guerre nel mondo

di Pino Corrias, da Il Fatto Quotidiano, 8 agosto 2026

Ma c'è qualcuno in grado di dirci quanta merda avvelenata stanno buttando nei cieli coinvolti dalle 56 guerre in corso? E quanta nei mari e negli oceani? Quanti incendi stanno bruciando, ogni giorno, sulle macerie delle raffinerie bombardate, sulle petroliere intrappolate, sui depositi di carburante? E quanto a lungo dureranno i danni che gli esperti chiamano "Perturbazioni dall'effetto prolungato?".

Da mesi, da anni, le cronache dei telegiornali inquadrano le colonne di fumo nero che salgono in verticale – da Kiev a Gaza, allo Yemen – non solo a riempire di morti il bottino dei generali e dei politici (che se ne vantano) ma anche a saturare il nostro cielo, il cielo di tutti, mangiarsi l'ossigeno, moltiplicare l'effetto serra che sta surriscaldando il pianeta, dove noi, moltitudine di uomini e donne in ostaggio di tutti i banditi al potere, siamo condannati a friggere?

Chi lo misura quel veleno? Chi riesce a superare l'omertà degli Stati maggiori? Chi lo contabilizza nei grafici con cui ogni mattina ci spiegano che dobbiamo abbassare il termostato, usare con cautela l'aria condizionata, spegnere le luci, cambiare automobile, consumare meno carne, fare la raccolta differenziata e respirare con moderazione? Uno studio internazionale di climatologi ha calcolato che la distruzione di 600 pozzi in Iraq, durante la prima guerra del Golfo, anni 1990-91, ha aumentato del 4 per cento le emissioni globali di CO₂, sono stati sversati nel Golfo Persico 700 milioni di litri di greggio e almeno 300 chilometri di costa del Kuwait sono stati anneriti dal petrolio.

Le ultime stime disponibili, anno 2022, ci dicono che le attività militari sono responsabili tra i 5 e il 7 per cento del gas serra che ci sta soffocando. I primi 4 anni di guerra in Ucraina hanno generato 311 milioni di tonnellate di CO₂, mentre a Gaza, al netto dei 75mila morti, sono finite nell'atmosfera 33 milioni di tonnellate di gas serra. In quanto alle foreste, solo negli ultimi anni nel mondo, sono bruciati 280 mila ettari a causa dei droni e dei bombardamenti. Ogni missile lascia una infezione chimica nell'aria. Ogni deposito di carburante che esplode libera nell'atmosfera tonnellate di fumi tossici. Ogni città incendiata continua a bruciare anche quando i morti sono già stati sepolti. Ci sono territori in Francia, verso il confine con il Belgio, inquinati di piombo e mercurio dai tempi della Seconda guerra mondiale. Per non parlare delle giungle in Vietnam, ancora avvelenate dal Napalm.

Gli stati maggiori se ne fregano. In nome della guerra, della repressione, dell'aggressione e della rappresaglia, incendiano petroliere, fanno esplodere raffinerie, radono al suolo foreste, porti, fabbriche, oleodotti, aeroporti, centrali elettriche e minacciano quelle nucleari. Il tutto mentre noi discutiamo – giustamente, ma anche risibilmente – se una caldaia emette qualche grammo in più di CO₂, se conviene abolire le cannucce di plastica e piantare giovani alberi davanti alle scuole. Le guerre moderne non badano troppo alle trincee, quelle segnano il fronte e hanno bisogno di tempi lunghi per essere espugnate. I generali si occupano molto di più di terrorizzare (e sterminare) i civili. Bombardano il clima. Bombardano l'aria. Bombardano l'acqua. Bombardano il futuro di enormi territori. Prima nel Golfo, poi nei Balcani, sono state usate migliaia di bombe e proiettili all'uranio impoverito che hanno avvelenato la terra, ucciso soldati e civili anche a distanza di anni.

L'intero Donbass è teatro di un ecocidio per la distruzione e la contaminazione sistematica di tutto: territori, villaggi, città, campi agricoli, fiumi. Da quattro anni, ogni giorno, russi e ucraini si lanciano centinaia di droni e missili. A Gaza, Israele continua a radere al suolo quel che resta di un popolo. Nel Mar Nero affondano navi. Nel Mar Rosso esplodono petroliere. Lo Stretto di Hormuz è un ingorgo di navi intrappolate. Ogni incendio è una catastrofe fuori controllo. Ogni bombardamento una apocalisse di veleni. Il segreto militare copre tutto. Prima per consuetudine, oggi per accordi internazionali. Il primo è stato il protocollo sul clima di Kyoto, anno 1997, che ha reso possibile eludere il conteggio e la comunicazione dei danni causati da armi e guerre. Gli accordi di Parigi, anno 2015, lo hanno confermato. Motivo? Il solito: la sicurezza nazionale. Che per gli eserciti è la chiave universale per sigillare tutto, non solo il bilancio dei morti, dei feriti, degli investimenti, ma anche quello dei veleni e dei danni che generano. Il tutto ribadito nelle successive 28 conferenze sul clima, nelle quali non mancano mai i generali, seduti in prima fila a esibire medaglie per ogni distruzione.

Contro la guerra. Anche i cardinali profetizzano

del cardinale Domenico Battaglia, Napoli, 1 settembre 2026

E voi che sprofondate nelle poltrone rosse dei parlamenti, abbandonate dossier e grafici: attraversate, anche solo per un'ora, i corridoi spenti di un ospedale bombardato; odorate il gasolio dell'ultimo generatore; ascoltate il bip solitario di un respiratore sospeso tra vita e silenzio, e poi sussurate – se ci riuscite – la locuzione «obiettivi strategici».

Il Vangelo – per chi crede e per chi non crede – è uno specchio impietoso: riflette ciò che è umano, denuncia ciò che è disumano.

Se un progetto schiaccia l'innocente, è disumano.

Se una legge non protegge il debole, è disumana.

Se un profitto cresce sul dolore di chi non ha voce, è disumano.

E se non volete farlo per Dio, fatelo almeno per quel poco di umano che ancora ci tiene in piedi.

Quando i cieli si riempiono di missili, guardate i bambini che contano i buchi nel soffitto invece delle stelle. Guardate il soldato ventenne spedito a morire per uno slogan. Guardate i chirurghi che operano al buio in un ospedale sventrato. Il Vangelo non accetta i vostri comunicati "tecnici". Scrosta ogni vernice di patria o interesse e ci lascia davanti all'unica realtà: carne ferita, vite spezzate.

Non chiamate «danni collaterali» le madri che scavano tra le macerie.

Non chiamate «interferenze strategiche» i ragazzi cui avete rubato il futuro.

Non chiamate «operazioni speciali» i crateri lasciati dai droni.

Togliete pure il nome di Dio se vi spaventa; chiamatelo coscienza, onestà, vergogna. Ma ascoltatelo: la guerra è l'unico affare in cui investiamo la nostra umanità per ricavarne cenere. Ogni proiettile è già previsto nei fogli di calcolo di chi guadagna sulle macerie. L'umano muore due volte: quando esplode la bomba e quando il suo valore viene tradotto in utile.

Finché una bomba varrà più di un abbraccio, saremo smarriti. Finché le armi detteranno l'agenda, la pace sembrerà follia. Perciò, spegnete i cannoni. Fate tacere i titoli di borsa che crescono sul dolore. Restituite al silenzio l'alba di un giorno che non macchi di sangue le strade. Tutto il resto – confini, strategie, bandiere gonfiate dalla propaganda – è nebbia destinata a svanire.

Rimarrà solo una domanda:

«Ho salvato o ho ucciso l'umanità che mi era stata affidata?».

Che la risposta non sia un'altra sirena nella notte.

Convertite i piani di battaglia in piani di semina, i discorsi di potenza in discorsi di cura.

Sedete accanto alle madri che frugano tra le macerie per salvare un peluche: scoprirete che la strategia suprema è impedire a un bambino di perdere l'infanzia.

Portate l'odore delle pietre bruciate nei vostri palazzi: impregni i tappeti, ricordi a ogni passo che nessuno si salva da solo e che l'unica rotta sicura è riportare ogni uomo a casa integro nel corpo e nel cuore.

A noi, popolo che legge, spetta il dovere di non arrenderci. La pace germoglia in salotto – un divano che si allunga; in cucina – una pentola che raddoppia; in strada – una mano che si tende. Gestì umili, ostinati: "tu vali" sussurrato a chi il mondo scarta. Il seme di senape è minimo, ma diventa albero.

Così il Vangelo: duro come pietra, tenero come il primo vagito. Chiede scelta netta: costruttori di vita o complici del male.

Terze vie non esistono.

Chi vincerà la guerra fra Russia e Ucraina?

Sicuramente l'hanno già persa i morti, militari e civili, le madri i padri, le sorelle e i fratelli, le mogli, le figlie e i figli.

Più di 2 milioni di soldati morti e feriti nella guerra tra Ucraina e Russia. Il nuovo bilancio del conflitto, in corso da quasi 4 anni e mezzo, è stilato in uno studio pubblicato dal Center for Strategic and International Studies di Washington. Secondo l'analisi, le perdite maggiori sono accusate dalla Russia: l'invasione ordinata da Putin nel febbraio 2022 è costata sinora 1,4 milioni di morti e feriti nelle forze armate. In particolare, 450mila uomini sono stati uccisi: si tratta di una cifra superiore di 4 volte rispetto ai caduti degli Stati Uniti nella Seconda Guerra Mondiale, per rendere l'idea degli effetti. L'Ucraina, secondo il CSIS, ha perso nel complesso tra 525mila e 625mila uomini: i morti oscillerebbero tra 125mila e 150mila in base allo studio.

La valutazione dei dati, basati su stime degli analisti, deve tener conto di alcuni fattori. La Russia, come è noto, in genere ridimensiona le cifre relative alle proprie perdite in contesto bellico. L'Ucraina non diffonde con regolarità numeri ufficiali. Il CSIS, quindi, si affida ad altre fonti, compresi i dati forniti dai governi di Stati Uniti e Regno Unito.

Secondo gli analisti militari, oltre 400.000 russi premerebbero al fronte contro circa 250.000 ucraini in prima linea. Al di là dei numeri, il quadro evidenzia l'altissimo prezzo che la Russia sta pagando per compiere progressi marginali – se non nulli – sul campo di battaglia. In alcuni settori del teatro di guerra, osserva il New York Times, l'avanzata non va oltre i 50 metri nell'arco di una giornata.

La guerra da settimane pare entrata in una nuova fase. L'Ucraina riesce a colpire in profondità il territorio della Russia con ondate di droni e missili, che centrano regolarmente impianti petrolifere e raffinerie.

La Russia adotta misure per mantenere inalterato il numero delle truppe, ricorrendo alla prima leva obbligatoria dalla Seconda Guerra Mondiale e arruolando anche detenuti o soggetti insolventi, a cui viene 'offerta' una soluzione. Lo studio afferma che nel 2026 il tasso di perdite mensili della Russia, stimato tra le 30.000 e le 34.000 unità, ha probabilmente superato il tasso di reclutamento, pari a circa 27.000 nuove reclute al mese.



La prof italiana a Betlemme

«Resistenza non violenta tra gli ulivi assediati»

Ghetti insegna storia e filosofia a Faenza, la nostra lingua nei territori occupati
«Nella Tenda delle Nazioni arrivano volontari da tutto il mondo»

di **Ilaria Vallerini**
ROMA

L'ultimo avamposto palestinese sulle colline di Betlemme è la Tenda delle Nazioni, una fattoria che non 'dorme' mai, dove Daud Nasar, palestinese cristiano, ospita volontari provenienti da tutto il mondo. È il suo modo di fare resistenza non violenta ai raid dei coloni israeliani sempre più brutali. Perché sa che un pezzo di carta attestante la proprietà, risalente al 1916, non basterebbe a fermarli. Tra la macchia brulla, arida e rocciosa, la cinta di insediamenti costellata di vessilli dello Stato Ebraico dà la dimensione del fenomeno degli espropri che va avanti da decenni. Il taxi giallo si inerpica sulla collina dove un anno fa i coloni avevano gettato rumenta lungo il percorso per ostacolare il passaggio verso la fattoria. A distanza di un anno è apparsa una barriera rossa e i circa dieci chilometri diretti da Betlemme sono più che triplicati.

Gloria Ghetti, docente di storia e filosofia al Liceo Torricelli-Ballardini di Faenza, è tornata in Cisgiordania a cavallo tra luglio e agosto insieme alle volontarie Giorgia, Lucia e Margherita. Ghetti è sposata con lo scrittore Maurizio Maggiani. «Se non fosse stata per la nostra comunità d'intenti, probabilmente non sarei andata - dice -. È un viaggio che abbiamo costruito e vissuto insieme, indipendentemente dalla sua presenza».

Che situazione ha trovato?

«Ad allungare i tempi di permanenza sono anche i check point fissi e mobili, controllati da militari ad armi spianate, e dove i palestinesi possono restare bloccati per ore fino a giorni interi. "Il nostro tempo è spazzatura" mi ha detto sgomenta una giovane architetta palestinese. Sulle alture da Betlemme a Hebron, poi ci sono i giovani delle colline. Li ho visti, erano in due, avranno avuto l'età dei miei studenti. Erano vestiti da pastori con la kippah sul capo e le peot che scendevano lungo ambo i lati del volto. Si muovevano con il gregge. Deve sapere che le pecore hanno un ruolo ben preciso: ruminano la corteccia degli ulivi provocando il loro deperimento. E poi, al loro posto, viene piantata una bandiera israeliana».

Com'è il popolo palestinese?

«Un popolo che non si fa flettere facilmente, le cui radici vorrebbero restare salde nel terreno come quelle degli ulivi secolari, nonostante le limitazioni nel movimento, i soprusi, l'asservimento per l'approvvigionamento dell'acqua e il black out dell'elettricità, ancora più impressionante se paragonato all'inquinamento luminoso degli insediamenti israeliani».

Check-point
«Bloccano i movimenti anche per giorni
Ho trovato
un popolo saldo»

Perché vengono ospitati volontari da tutto il mondo?

«Servono sempre nuove mani perché la terra non può rimanere incolta, altrimenti scatta la requisizione e diventa statale».

Prima ancora della Tenda delle Nazioni, è stata a Nablus, nel centro giovanile gestito dalla Ong 'Human Supporters', dove ha dato lezioni di italiano alle donne, che esperienza è stata?

«A poche ore dalla nostra partenza dall'Italia abbiamo appreso la notizia dell'uccisione di quattro palestinesi a Nablus, così ho chiamato il nostro contatto sul campo per sapere se fosse ancora il caso di partire: "State tranquille, faremo di tutto per farvi fare questo viaggio. La vita continua e anche il summer camp", mi ha risposto. È sorprendente come riescano a mantenere una fermezza e una gentilezza, nonostante tutto. Ospitare persone da fuori significa essere visti e riconosciuti».

Lei è stata nei campi profughi?

«Sì, tra cui l'Aida Camp dove sono stata accolta dai sorrisi dei bimbi. Lo scorso anno, in collaborazione con il mio liceo, ho organizzato una raccolta fondi per supportare i loro progetti».

Che effetto le ha fatto il campo?

«Mi sono vergognata, perché è un lungo che non dovrebbe esistere. Appartiene all'umanità e dovremmo farci i conti. La mia esperienza in Cisgiordania non è eroica, chiunque lo desideri può diventare un volontario, rompendo la narrazione e l'impotenza».

Gaza... una vita che non assomiglia alla vita

di Amar Rehan 6 settembre 2026

Questa non è una fotografia di un secolo fa, né una scena tratta da un libro sull'antica miseria. Questa è Gaza oggi... nel XXI secolo, sotto gli occhi di un mondo che parla molto di diritti umani, ma che sembra diventare straordinariamente bravo a guardare la tragedia in silenzio. Qui vivono esseri umani sulla terra, dentro tende vecchie, logore e strappate, dopo che le loro case e i loro quartieri sono stati distrutti durante la guerra israeliana a Gaza.

Tende che non riescono a proteggere una famiglia, né a preservarne la dignità, né a difenderla dal caldo dell'estate o dal freddo dell'inverno.

L'aria è pesante di polvere e fumo, la terra brucia sotto i piedi, l'acqua è contaminata e la notte è immersa nell'oscurità.

Qui un bambino dorme per terra e si sveglia senza medicine. Un malato cerca invano una cura. Un padre cerca una goccia d'acqua pulita, mentre quel fragile pezzo di stoffa sopra le loro teste non può proteggerli da un proiettile o da una scheggia.

E quale terribile paradosso...

Il mondo ha raggiunto l'intelligenza artificiale, ha conquistato lo spazio, ha costruito città intelligenti, eppure è ancora incapace di offrire a un bambino di Gaza un tetto sicuro, acqua pulita e una notte senza paura.

Che razza di civiltà è questa, che misura il proprio progresso in base a quanto è arrivata lontano la tecnologia, ma non misura quanto della propria umanità è ancora rimasto?

Gaza non chiede lusso.

Chiede la definizione più semplice della vita: una casa invece di una tenda, acqua pulita invece dell'acqua contaminata, sicurezza invece dei bombardamenti, dignità, quella che spetta a ogni essere umano.

E queste tende rimarranno come testimonianza: non della povertà della gente di Gaza, ma della povertà del mondo in termini di giustizia, compassione e coscienza.



L'infanzia amputata di Gaza

di Lavinia Marchetti.

Molti dei bambini risparmiati, per caso, da bombe e pallottole, vengono lasciati dentro un danno che durerà quanto la loro vita.



In queste foto vediamo Jamalata Ala Daban, ha solo tre anni e mezzo. Il 15 maggio 2026 un attacco israeliano contro un gruppo di civili le ha portato via la gamba sinistra. Tre mesi dopo, il fotografo Ali Jadallah l'ha ritrovata in una tenda nel nord della Striscia, ancora in attesa di una protesi. Come vediamo nelle foto la madre la lava versando l'acqua da una bottiglia. Il padre spinge la sua sedia a rotelle lungo una strada di sabbia e macerie.

L'amputazione cambia la vita dell'intera famiglia. La fatica degli adulti, già provati da 3 anni di genocidio, dalla vita in tenda con poco cibo e poca acqua, devono sollevarla, lavarla, trasportarla, insomma accudirla in ogni funzione. Dobbiamo considerare che Jamalata, come buona parte degli amputati o dei resi non autosufficienti, vive in un luogo dove una sedia a rotelle serve a ben poco. Le ruote affondano nella sabbia, in mezzo a pietre e

calcinacci tra rottami e tende ammassate. Sopravvivere richiederebbe infrastrutture che a Gaza sono state distrutte.

Nel settembre 2025 l'UNRWA, citando una stima dell'International Rescue Committee, parlava di fino a quattromila bambini amputati dall'inizio dell'offensiva: la più alta concentrazione pro capite al mondo. Le rilevazioni dell'OMS pubblicate nel maggio 2026 descrivono una catastrofe ancora più vasta. Circa 43.000 palestinesi hanno riportato conseguenze destinate a cambiare la loro vita di cui quasi 10.000 sono bambini. Le amputazioni traumatiche complessive hanno superato quota cinquemila.

Fra i 2.300 amputati valutati dal settembre 2024 al maggio 2026, soltanto 500 avevano ricevuto una protesi permanente. Meno di uno su quattro. L'OMS riferisce inoltre che nessun centro riabilitativo di Gaza è pienamente funzionante. Già nel gennaio 2026 segnalava che, dopo la tregua, era entrato nella Striscia pochissimo materiale per produrre protesi.

Tra l'altro, dire "Permanente", nel caso di una bambina, è un eufemismo. Il corpo cresce e la protesi deve essere sostituita. Secondo il Comitato internazionale della Croce Rossa, durante l'infanzia può essere necessario cambiarla ogni sei-dodici mesi. Jamalata attende dunque molto più di una gamba artificiale. Necessiterebbe di una lunga successione di cure e adattamenti dentro un territorio al quale vengono impediti persino gli strumenti necessari.

I bollettini medici, le statistiche che alla fine leggiamo senza vedere chi vi rientra, collocano Jamalata fra i sopravvissuti. In questa statistica ingannevole si nasconde ben altra necrocontabilità: i bambini continueranno a portare nel corpo e nella mente una ferita insanabile, durante la crescita e nell'età adulta. Quelli che le bombe non uccidono subito vengono lasciati dentro il danno permanente.

In una fotografia vediamo Jamalata tenere stretta la sua bambola. La bambola ha entrambe le gambe. A Gaza, nel 2026, un giocattolo può rappresentare un privilegio anatomico.

Proposta del premio Nobel ai bambini di Gaza

da Avvenire

Un semplice “sì”, un “aderisco”. Ma anche ragionamenti più articolati, riflessioni accorate, preghiere, denunce. Hanno ormai toccato quota 17mila le adesioni raccolte in poco più di una settimana dalla proposta lanciata dal professor Eugenio Mazzarella, dell'Università Federico II di Napoli “in un tempo che avrebbe dovuto essere di sospensione dei combattimenti, a Gaza i bambini continuano a morire. Quelli che sopravvivono tra malnutrizione, malattia, acqua sporca e cure inesistenti “stanno ancora aspettando la fine della violenza che era stata loro promessa”. Una iniziativa potente per urlare: “Basta. Se avete carità, basta voi che uccidete. Basta voi che mentite. Basta voi che non fate niente. Basta se ancora siete qualcosa che somiglia a un uomo”.

Avvenire è diventato, attraverso questa petizione, il punto di riferimento per chi chiede che venga consegnato il Nobel per la pace ai bambini di Gaza, come simbolo di tutte le infanzie violate nel mondo. Qui di seguito trovate solo alcune delle riflessioni, che accompagnano la sottoscrizione di questa campagna, per la quale è stata attivata una casella di posta elettronica specifica: petizione.gaza@avvenire.it

Oltre che per comunicare la propria adesione, può essere utilizzata per condividere un pensiero di pace e di solidarietà. Verso i bambini di Gaza ma anche verso tutti i bambini e tutte le vittime innocenti delle tante, troppe guerre in corso.

La prima ad avanzare la candidatura dei bambini di Gaza al Nobel per la pace fu, esattamente un anno fa, l'associazione L'isola che non c'è di Latiano (Brindisi), che la presentò in Senato. Da allora la proposta ha raccolto decine di adesioni, tra le quali si annoverano numerosi sindaci pugliesi. Ora la stessa iniziativa viene rilanciata da un nutrito gruppo di intellettuali di tutta Italia. E, si badi bene, non si tratta solo di una provocazione o di un fatto simbolico. O, almeno, non del tutto. Perché se è vero che un professore universitario - qual è Mazzarella - può a norma di regolamento avanzare una candidatura al Comitato norvegese (articolo 5), è altrettanto vero che il Nobel, in virtù del suo essere corredato da un cospicuo assegno, può essere attribuito solo a persone in carne e ossa o a organizzazioni che ne facciano buon uso, non a un intero popolo. Si tratta però di un ostacolo superabile: nel 2025 Cristina Machado fu insignita del Premio Nobel per il suo impegno politico e civile a favore dei diritti del popolo venezuelano. Dunque, perché no? “Riconoscere il sacrificio dei bambini di Gaza – scrive padre Ibrahim Faltas da Gerusalemme – è un atto di verità e giustizia. Riconoscerlo con il Premio Nobel sarà il segno indelebile di chi crede fermamente della pace”.

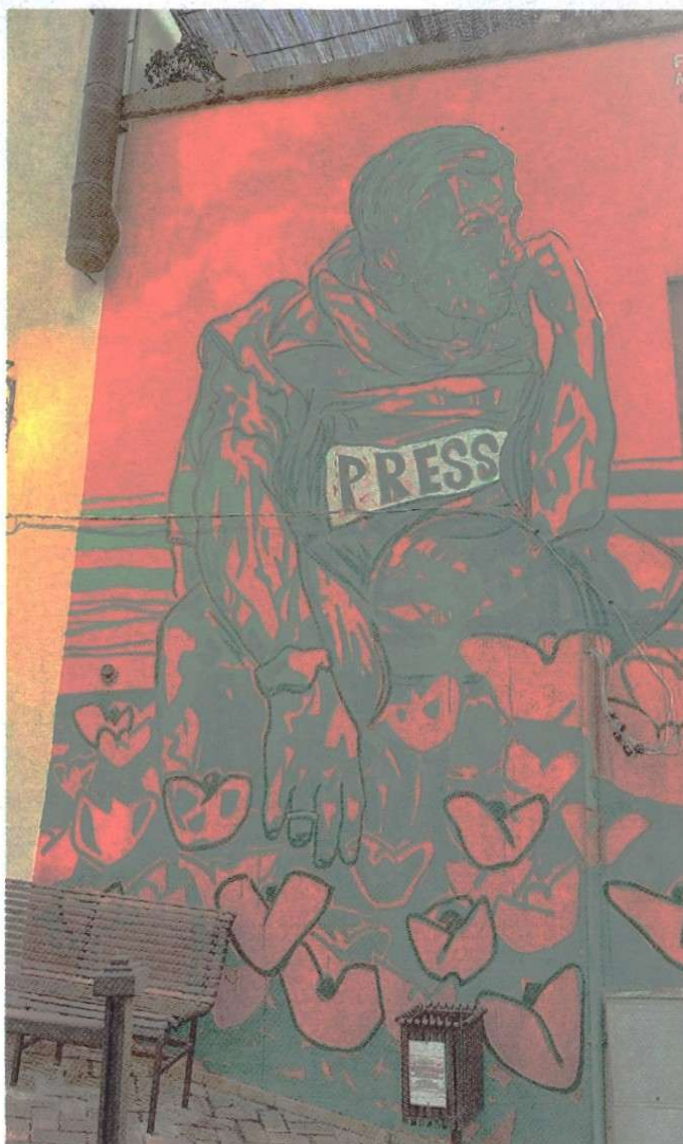
IL **NOBEL**
PER LA **PACE**
AI BAMBINI
DI **GAZA**

Un filo color arancio fra Sicilia e Palestina

di Tomaso Montanari, il venerdì di repubblica, 14 agosto 2026

Chi l'ha detto che i muri non parlano? A Sambuca, in Sicilia, ce n'è uno che grida, con tutta la voce che manca al sistema della "libera informazione occidentale". È il muro della casa di una coppia di giornalisti, Paola Caridi e Filippo Landi, i quali hanno commissionato un gigantesco murale a Fuad Alymani, meraviglioso artista palestinese che vive a Praga. È, insieme, un grande ritratto, uno straordinario monumento funebre e un atto di resistenza umana e politica. Il murale rappresenta Anas al-Sharif, il giornalista che, attraverso gli schermi di Al Jazeera Arabic, ha raccontato al mondo (il mondo che era disposto ad ascoltare) il genocidio di Gaza perpetrato dallo Stato di Israele. Gli occhi e la voce di Gaza: un ruolo che ha pagato con la vita, giustiziato un anno fa (era il 10 agosto 2025) dall'esercito israeliano, perché smettesse di vedere, e di parlare. Per ridare vita ad Anas, Fuad ha scelto un colore per lui insolito, l'arancione: «Ho usato per lungo tempo, come colore di fondo, il rosso, segno del sangue, della morte e del genocidio a Gaza. Più recentemente ho utilizzato anche l'arancione, come in questo murale. È il colore delle arance, dei frutti della mia terra, in ricordo di un tempo lontano senza guerra e di speranze senza tempo. Il colore verde definisce le persone, i civili, i palestinesi protagonisti di quelle speranze e vittime della guerra».

Una scelta piena di significati: forse preterintenzionali, difficilmente casuali. Se le arance di Jaffa sono state anche simbolicamente espropriate ai palestinesi, le arance di Sicilia sono il simbolo del sacco di Palermo e della distruzione della Conca d'Oro: un filo color arancia lega Sicilia e Palestina, nel segno della violenza, e della resistenza. E ai piedi di Anas, Fuad ha dipinto proprio il segno della resistenza, del *sumud* palestinese ma anche della nostra lotta di liberazione dai fascisti e dai nazisti: i papaveri, quelli che fioriscono sulle tombe dei partigiani e dei martiri. Un'opera d'arte tutta nuova, eppure antichissima nella sua funzione di memoria, consolazione, impegno a non mollare: "Questo murale, per me" ha scritto Paola Caridi, "rappresenta non solo riconoscenza verso il sacrificio di oltre 270 giornaliste e giornalisti. L'eccidio che non ha suscitato



FUAD ALYMANI ADDIO ALLA VOCE DI GAZA

Dipinto murale, luglio 2026

Sambuca di Sicilia (Agrigento)

scandalo da noi. Me lo guardo la mattina, sporgendomi dalla terrazza. Saluto Anas che non ho mai conosciuto. Penso sia giusto, e mi dà conforto". Così sia, amen, *inshallah*.

Sant'Anna di Stazzema: la memoria oltre la retorica militare e le nuove guerre

di Paolo Mazzinghi, 12 agosto 2026, in Pressenza

Come ogni anno, nella settimana che conduce al 12 agosto, i partecipanti al “cammino per la pace e il disarmo” hanno ripercorso a piedi i luoghi simbolo della Resistenza ed in particolare delle stragi nazi-fasciste, unendo idealmente la comunità di Monte Sole a quella di Sant'Anna di Stazzema. Un cammino di testimonianza che dura da anni per fare memoria dell'eccidio nazifascista del 12 agosto 1944, in cui 560 civili — donne, bambini, anziani — vennero massacrati e bruciati senza alcuna pietà.

Quest'anno, tuttavia, la presenza del gruppo alla giornata commemorativa si è trasformata anche in una pacifica e ferma presa di posizione critica nei confronti delle modalità con cui spesso vengono organizzate le cerimonie ufficiali, secondo quanto si è sviluppato nelle riflessioni all'interno del gruppo 2 anni fa, grazie anche e soprattutto ai contributi di Matteo Frigerio, scomparso l'anno scorso proprio durante il cammino, e Lorenzo Guadagnucci.

Durante le celebrazioni ufficiali, i camminatori hanno espresso il proprio dissenso — attraverso un presidio silenzioso e nonviolento con la distribuzione di un documento ai cittadini e alle autorità — contro quello che definiscono un progressivo processo di “militarizzazione della memoria” affiancata oggi dalla corsa al riarmo.

Spesso anche gli interventi istituzionali risultano più attenti al rito formale che al profondo rispetto del dolore delle vittime rischiano, secondo il movimento, di tradire il senso stesso del ricordo. Ricordare le vittime di una follia sanguinaria non può tradursi nell'esaltazione dei simboli della guerra, ma deve spingere verso il rifiuto radicale di ogni conflitto armato. Anche quest'anno però alcuni interventi si sono distaccati da questa impostazione non rinunciando, oltre ai ringraziamenti a denunciare alcune mancanze soprattutto da parte delle istituzioni. Molto incisivo invece il sindaco di Sant'Anna di Stazzema, Maurizio Verona, che fra richieste e solleciti ha ricordato come in questo giorno sia importante la Memoria, ma anche la necessità di sentirsi e dichiararsi ancora antifascisti.

Tutto ciò avviene in un contesto globale segnato da una deriva bellicista, dove l'aumento della spesa militare s'intreccia con gli interessi del capitale finanziario e dei fondi d'investimento, sottraendo risorse vitali al benessere sociale, alla sanità pubblica, alla scuola e al diritto alla casa.

Nel loro appello diffuso ai partecipanti, i promotori dell'iniziativa pongono un interrogativo fondamentale: a cosa serve far memoria se non s'impara a fermare la violenza del presente?

Oggi i morti innocenti di Gaza e di tutti gli altri conflitti che insanguinano il pianeta chiedono risposte concrete alle nostre coscienze. Ridurre gli esseri umani uccisi a meri numeri o statistiche attraverso una narrazione distorta allontana la percezione del dramma e rende la società anestetizzata di fronte ai massacri.

Di fronte alla prospettiva di portare le spese militari al 2% o persino al 5% del Prodotto Interno Lordo, il gruppo di pace ribadisce l'urgenza di invertire la rotta: “Le armi portano solo altro sangue”.

Da Sant'Anna di Stazzema si leva dunque un forte richiamo ai rappresentanti politici e alle istituzioni affinché assumano posizioni chiare e coerenti per il disarmo:

- Utilizzare tutti gli strumenti civili, la diplomazia e il diritto internazionale per spegnere i conflitti armati ed evitare che altri nomi si aggiungano all'elenco dei caduti;
- Interrompere ogni forma di complicità con i massacri in corso;
- Rispettare le vittime del passato operando concretamente per la tutela della vita umana nel presente.
- Rispettare veramente le vittime di Sant'Anna di Stazzema significa adoperarsi per disarmare la storia, affinché a nessuna latitudine la guerra sia mai più considerata uno strumento legittimo di risoluzione delle controversie.

Parole chiare contro il riarmo

Il Coraggio della Pace/Disarma intende avviare un percorso finalizzato alla realizzazione di un Manifesto condiviso con le Associazioni presenti nell'area metropolitana fiorentina contro la politica del riarmo, sconfiggere il governo delle destre e dare una rappresentanza a livello istituzionale al movimento contro le guerre.

Per discuterne insieme vi invitiamo perciò ad una riunione che si terrà lunedì 21 settembre alle ore 21 presso la Casa del Popolo del Vingone "Rita Atria", via Roma 166 Scandicci.

Vi annunciamo inoltre che il 2 ottobre (all'interno della manifestazione nazionale "Oltre le guerre" organizzata da Disarma a Sesto Fiorentino-Colonnata dal 1 al 4 ottobre di cui vi alleghiamo il volantino generale) è previsto uno spazio per approfondire e presentare i contenuti del nostro Manifesto.

Per informazioni sulla riunione del 21 settembre scrivere a: disarma.firenze@gmail.com

Saluti

il Coraggio della Pace/**Disarma**

Firenze Area Metropolitana

PAROLE CHIARE CONTRO IL RIARMO
per un Manifesto della sinistra ecologista, antifascista,
per la pace, il lavoro e contro il riarmo.

DISARMA
AREA METROPOLITANA FIRENZE

promuove un incontro con le associazioni dell'area fiorentina

- Sconfiggere il governo Meloni per fermare la destra europea
- Fermare la corsa al riarmo e la militarizzazione
- Non riattivare la leva obbligatoria
- Fermare il neocolonialismo rapace di USA e Israele
- Tagliare ogni collaborazione con Israele
- Agire attivamente per la Pace
- Proteggere il territorio contro il cambiamento climatico e la grande speculazione
- Sanità totalmente pubblica
- Istruzione e Servizi Sociali gratuiti e garantiti per tutti
- Libertà di parola e di manifestazione
- Tutelare e difendere la dignità del lavoro
- Attuare la Costituzione

Dobbiamo votare solo chi avrà parole chiare sul riarmo

di Antonietta C., da Il Fatto Quotidiano, 10 giugno 2026

Sintesi del documento condiviso a Punto de Reunion il 18 aprile a Roma

Perché tante donne e uomini dei movimenti pacifisti si riuniscono? Perché Disarma continua a moltiplicare iniziative?

Prima di tutto, per un compito di verità. Da oltre quattro anni infuria la guerra in Ucraina. Dal 2023 Israele perpetra il genocidio a Gaza grazie al supporto militare USA e l'appoggio dei governi europei, tra cui il nostro: il più servile. Mentre Israele prosegue le violenze in Cisgiordania, Libano, Yemen, la presidenza Trump aggiunge caos al sangue: minaccia stati sovrani, sequestra il Presidente del Venezuela, bombarda l'Iran insieme a Israele, minaccia di invadere Cuba. Il mondo sembra impazzito. La casa brucia. Crediamo che solo l'analisi onesta dei fatti possa aiutarci a capire. Per trovare una strada verso la pace è necessario rovesciare il falso racconto dei media e sfidare la propaganda bellicista.

Stiamo vivendo la fine di cinque secoli di colonialismo nordamericano ed europeo. Oggi la Cina impedisce agli Stati Uniti il dominio unipolare. Insieme a Russia, Brasile, India, Sudafrica e Iran, Pechino reclama un ordine multipolare, a fronte di un Occidente in inarrestabile declino morale. L'egemonia statunitense vacilla sotto il fallimento della guerra in Ucraina. Washington reagisce con la violenza di un impero decadente, trascinando il nostro Continente nel baratro.

Questo declino lega i teatri di Ucraina, Gaza, Iran e Venezuela: la lotta è per le risorse fossili e il contenimento della Cina. Siamo di fronte a una guerra di retroguardia: se il petrolio causa il cambiamento climatico, la transizione energetica vede la Cina in vantaggio nelle rinnovabili. Lo scontro globale è la collisione tra un modello fossile declinante e un altro basato sulla sostenibilità.

Le contraddizioni dell'UE sono esplose. Il bilancio trentennale è fallimentare: l'Italia ha subito deindustrializzazione e impoverimento. La rincorsa tecnologica è fallita, le disuguaglianze sono in vertiginoso aumento. Seguendo Washington, l'Europa si è privata dell'energia russa a basso costo. La politica estera europea è stata consegnata agli USA. Mai l'Europa aveva toccato un fondo di così umiliante servaggio, da cui ora intende uscire con un folle programma di riarmo, inventando la minaccia di un'invasione russa.

Disarma nasce dalla volontà di chi non si arrende. La nostra forza è nella rete costruita di realtà capaci del coraggio di far corrispondere le parole alle cose. È il coraggio della verità, senza il quale il coraggio della Pace non avrebbe gambe per camminare nel mondo.

La ricerca della verità ci impone di guardare con realismo al panorama istituzionale. L'opposizione al riarmo è stata finora insufficiente. In un'epoca che evoca l'atomica, la guerra è l'elemento sovraordinatore di ogni scelta. La pace deve essere la nostra bussola.

In quanto gruppo che si batte per il multipolarismo, la pace e il disarmo, vogliamo dare continuità a PUNTO DE REUNION. Vogliamo essere uno spazio di "assembramento" di idee e proposte da costruire con le tante intellettualità e le numerosissime realtà impegnate sul nostro terreno. Ma non possiamo limitarci al dissenso: dobbiamo portare le nostre idee nel Parlamento, dando loro la forza di leggi che cambino i rapporti di forza nel Paese. È questa la strada per contribuire alla prospettiva globale di cambiare l'ordine capitalistico, rivelatosi nemico della pace e minaccia alla biosfera.

Perché il coraggio della Verità diventi coscienza critica e bussola per le istituzioni, intendiamo aprire un confronto con i movimenti e le forze politiche disponibili, su alcuni obiettivi, necessari per spezzare il legame tra guerra e dittatura della finanza predatrice.

I ponti della pace da Paolo Mazzinghi



Ritrovo ore 8:30 Piazza dell'Isolotto – arrivo ore 13 a S. Miniato al Monte

Ponti della Pace: un itinerario in bicicletta di circa 13 km fra i luoghi legati a simboli e storie di pace della città. Un invito a istituzioni scuole e associazioni per valorizzare cittadinanza e mobilità attiva e l'impegno di Firenze per la pace.

Scansiona il QR code per maggiori informazioni sul percorso e per iscriversi gratuitamente!



con la partecipazione

degli attivisti di Amnesty International Firenze
e dei volontari di Emergency Firenze



Escursione cittadina in bicicletta, lungo le ciclabili e le strade a basso impatto veicolare di Firenze. Il percorso attraverserà ponti, passerelle e piazze simbolo, toccando soprattutto i luoghi legati a personaggi e storie di pace della tradizione fiorentina. Un invito alle istituzioni, alle scuole, alle associazioni per promuovere una cittadinanza attiva e consapevole a sostegno del connubio virtuoso fra il ruolo di Firenze legato all'impegno per la pace e la mobilità dolce.

Ponti della Pace è un'escursione cittadina in bicicletta, pensata come percorso narrativo e partecipato, che attraversa Firenze seguendo ponti, passerelle, luoghi e quartieri legati a figure, storie ed esperienze di pace, giustizia sociale, nonviolenza, dialogo e impegno civile.

Il ponte non rappresenta solo un'opera, ma rappresenta la scelta attiva di trasformare il confine da barriera in luogo di transito, sostituendo la logica del muro con "l'architettura dell'incontro". Costruire questo "ponte" significa utilizzare la nonviolenza come fondamento dinamico dell'incontro, della conoscenza, del reciproco arricchimento e riconoscimento: un esercizio di coraggio che rifiuta la forza per abbracciare l'ascolto e il disarmo interiore e delle comunità.

Non si tratta solo di un'opera strutturale, ma di un percorso di trasformazione: abitando lo spazio intermedio tra diverse sponde, l'uomo smette di temere l'ignoto e "l'altro da sé" per riconoscerlo come una destinazione necessaria alla propria crescita. In definitiva, il ponte è una responsabilità collettiva che richiede una cura e una partecipazione costante; è il cammino attraverso cui le comunità passano dall'isolamento della paura alla ricchezza della pluralità, rendendo la vicinanza una pratica quotidiana di civiltà.

Il termine "ponti della pace" non va inteso quindi solo in senso fisico: le persone e i luoghi attraversati rappresentano ponti umani, culturali, spirituali e politici per una società più giusta e non violenta.

Il progetto è rivolto ai cittadini, alle scuole, alle associazioni, realtà del terzo settore e istituzioni, con l'obiettivo di costruire un'iniziativa condivisa, inclusiva e replicabile.

Firenze è la "Città Operatrice di Pace" e vuole tornare a essere un luogo di incontro, di confronto e di "ponte" fra le diverse persone, culture, nazioni.

Eirenefest Firenze 2026

da Manuela

Dal 20 settembre al 4 ottobre si terrà a Firenze l'edizione 2026 di Eirenefest, il festival del libro per la pace e la nonviolenza.

Per consultare il calendario completo delle iniziative si può visitare la pagina www.eirenefest.it

Due le attività che si terranno all'Isolotto, entrambe domenica 4 ottobre:

- alle ore 9:30 in piazza dell'Isolotto performance *Le parole di Cassandra*, dal testo di Christa Wolf, a cura de Le Dee Vulnerabili
- alle ore 10:30 alle ex baracche verdi l'assemblea della Comunità dell'Isolotto sarà dedicata ad una riflessione a partire da *Tu non ucciderai*, il libro di Jean Pezet sull'obiezione alla partecipazione alla guerra in Algeria.

Performance dedicata ai bambini che muoiono in ogni parte del mondo a causa della guerra

Le Parole di Cassandra

colci che sa, vede, presagisce

da Christa Wolf

Nell'ambito del Cerchio di Pace

a cura di
Le Dee Vulnerabili
Laboratorio permanente di Danza Movimento Terapia condotto da
Manuela Giugni DMt APID@

Piazza dell'Isolotto
4 ottobre ore 9.30
Parrocchia dell'Isolotto, FI

Evento gratuito

Grafica
Jemma Robin Thompson

Dio o Mammona? La sfida del Vangelo davanti all'economia che uccide

da Francesco, di Gabriele Guzzi, www.darsipace.it

«Questa economia uccide»: la denuncia di Papa Francesco nell'Evangelii gaudium torna oggi con una drammatica attualità.

Milioni di persone continuano a morire ogni anno per fame, malnutrizione e mancanza di acqua sicura, mentre cresce vertiginosamente la spesa mondiale per gli armamenti. È una guerra contro i poveri che non si combatte soltanto con le armi. Perché l'economia stessa è concepita come un'economia bellica, che concentra ricchezza e risorse, fino a trasformare persino la guerra in occasione di crescita e profitto. Alla radice di questa logica sta l'idolatria di Mammona, denunciata da Gesù: «Non potete servire Dio e la ricchezza» (Mt 6,24).

La conversione richiesta dal Vangelo è allora anche una conversione dello sguardo sull'economia: rimettere al centro la persona, il lavoro, la dignità e il bene comune, sottraendo l'economia al dominio assoluto del profitto. La Costituzione italiana, sulla quale il personalismo cristiano ha avuto una chiara influenza, aveva cercato di accogliere questa sfida, affermando un'idea dell'economia subordinata alla persona, alla dignità umana e all'utilità sociale.

In questo senso, essa rappresenta un punto di riferimento solido da cui ripartire e da rilanciare. Dio o Mammona?

La domanda del Vangelo torna a essere una domanda decisiva per il nostro tempo: quale economia vogliamo costruire e, soprattutto, quale uomo vogliamo difendere?

Riprendono i corsi dell'associazione Darsi Pace ETS:

Care amiche e cari amici vi informiamo che dal 1° settembre 2026 è possibile iscriversi ai corsi regolari per l'anno 2026-2027.

Chi volesse conoscere il metodo e il percorso dei Gruppi può partecipare gratuitamente ai primi due incontri della prima annualità.

Il primo incontro si svolgerà domenica 4 ottobre 2026 dalle ore 10:00 alle ore 12:30, presso l'Ateneo Salesiano di Roma.

Si potrà seguire anche in diretta streaming sulla pagina Facebook e sul canale YouTube di Darsi Pace.

Il secondo incontro si svolgerà domenica 25 ottobre 2026 dalle ore 10:00 alle ore 12:30, sempre presso l'Ateneo Salesiano. Questo secondo incontro non avrà la diretta streaming ma, come il primo incontro, verrà inserito in seguito sul canale YouTube.

Per entrambi gli incontri non occorre prenotazione, ma dal 3° incontro in poi sarà necessario essere iscritti ai Gruppi Darsi Pace per poter partecipare.

È possibile consultare il calendario 2026/2027 delle diverse annualità alla pagina "Calendario corsi" nel sito web www.darsipace.it.

Nei prossimi mesi gli Stati generali della Toscana per la pace

Lo ha annunciato la vicepresidente in occasione della presentazione della XIV edizione dell'Atlante delle guerre e dei conflitti del mondo da Eros

Nei prossimi mesi inizierà un percorso aperto e partecipativo, gli stati generali della pace, che porteremo nei territori toscani". Lo ha annunciato la vicepresidente Mia Diop in occasione della presentazione a Palazzo Strozzi Sacratì della XIV edizione dell'Atlante delle guerre dei conflitti del mondo.

"Siamo convinti che la pace si debba costruire con la comunità, la cultura e la consapevolezza e anche con politiche pubbliche che la sostengano", ha detto Diop spiegando gli obiettivi degli Stati generali. "Sarà un percorso collegiale e collettivo - ha aggiunto - che farà lavorare in sinergia le istituzioni in stretto rapporto con le scuole, le università e la società civile, perché crediamo che per costruire una cultura di pace si debba partire dal basso".

"La guerra ha ripreso centralità", ma "esiste un'altra realtà a quella della guerra, ovvero quella che stiamo manifestando anche qui stamattina, tante persone che nella pace credono, che la vogliano e anche silenziosamente ogni giorno lottano per questo", ha osservato in Sala delle Esposizioni davanti a un pubblico di cittadini e rappresentanti del mondo dell'associazionismo e della cooperazione.

"La Regione Toscana ha una storia di diritti, di pace, di cooperazione internazionale e quello che vogliamo fare noi oggi e in generale in questo mandato, è dare continuità a questa tradizione", ha sottolineato Diop, che ha fatto notare come anche la presentazione dell'Atlante costituisca una tappa di questo percorso. L'Atlante "è uno strumento di analisi proprio che ci può aiutare a comprendere, a capire e a leggere il mondo in cui viviamo e di conseguenza anche a saperci dotare delle azioni politiche e delle misure necessarie attraverso una lente frutto del lavoro costruito da giornalisti con grande serietà, dedizione e soprattutto con grande attenzione verso le persone e i territori", ha concluso la vicepresidente.

Nel corso della tavola rotonda di presentazione della quattordicesima edizione del volume edito dai giornalisti dell'associazione 46° Parallelo Ets, il direttore responsabile Raffaele Crocco aveva messo in evidenza il significato del lavoro alla base dell'Atlante: "Rovesciare il racconto per riaffermare che la normalità è la pace, non la guerra come vorrebbero far crederci". "Oggi le guerre, che coinvolgono miliardi di persone in 54 paesi, non colpiscono più solo gli eserciti, anzi paradossalmente si è quasi più sicuri se si ha una divisa addosso, colpiscono i civili e quindi è una situazione davvero difficile da controllare".

"E' difficile - ha proseguito - capire se stiamo vivendo una terza guerra mondiale, certamente è una ridefinizione completa degli equilibri per come li conoscevamo ed è complesso immaginare dove andremo a finire. Il diritto internazionale ormai è morto, è stato ucciso in Ucraina, a Gaza, oggi nella guerra fra Iran e Israele. Ormai sta vincendo la legge del più forte ed è questa che dobbiamo fermare".

Il prossimo appuntamento sarà giovedì 17 settembre a san Casciano val di Pesa.

Guerra

di Sergio Endrigo, 1963

Dicono che domani
Ci sarà la guerra
E domani sotto la tua casa
Sfileranno mille baschi neri
E i tuoi occhi rotondi
Mi cercheranno
Ti hanno detto di aspettarmi
Senza fare tante storie
E chi scriverà la storia
Non parlerà di te
Dicono che domani
Ci sarà la guerra
Siamo nati nati per soffrire
Solo questo mi han saputo dire
Solo questo mi han detto
Per consolarmi
Mi hanno detto di lasciarti
Senza fare tante storie
E chi scriverà la storia
Non parlerà di me
Dicono che domani
Ci sarà la guerra
Tornerete carichi di gloria
Solo questo ha detto il generale
E mi ha stretto una mano
Senza guardarmi
Mi hanno detto di morire
Senza fare tante storie
E chi scriverà la storia
Non parlerà di noi
Dicono che domani
Ci sarà la guerra
E domani sotto la tua casa
Torneranno cento baschi neri
E i tuoi occhi rotondi
Mi piangeranno

Con Dio dalla nostra parte

di Bob Dylan, 1964

Oh, il mio nome non conta niente,
la mia età conta ancora meno
Il paese da cui vengo si chiama Midwest
Lì sono cresciuto, educato a rispettare le leggi
E a credere che la terra in cui vivo abbia Dio dalla sua parte
Oh, i libri di storia lo raccontano, lo raccontano così bene
La cavalleria caricò, gli indiani caddero
La cavalleria caricò, gli indiani morirono
Oh, il paese era giovane con Dio dalla sua parte
La guerra ispano-americana ebbe il suo momento
E anche la guerra civile fu presto archiviata
E i nomi degli eroi li imparai a memoria
Con i fucili in mano e Dio dalla loro parte
La Prima guerra mondiale, ragazzi, andò e venne
Il motivo per combattere non l'ho mai capito
Ma imparai ad accettarlo,
ad accettarlo con orgoglio
Perché non conti i morti quando Dio è dalla tua parte
La Seconda guerra mondiale giunse alla fine
Perdonammo i tedeschi e poi diventammo amici
Anche se uccisero sei milioni, bruciati nei forni
Ora anche i tedeschi hanno Dio dalla loro parte
Ho imparato a odiare i russi per tutta la vita
Se scoppierà un'altra guerra,
saranno loro da combattere
A odiarli e temerli, a fuggire e nascondersi
E accettare tutto con coraggio, con Dio dalla mia parte
Ma ora abbiamo armi di polvere chimica
Se saremo costretti a usarle,
allora dovremo usarle
Basta premere un bottone e colpiscono tutto il mondo
E non fai domande quando Dio è dalla tua parte
In molte ore buie ho pensato a tutto questo
Che Gesù Cristo fu tradito con un bacio
Ma non posso pensare al posto tuo,
dovrai decidere
Se Giuda Iscariota avesse Dio dalla sua parte
E ora che me ne vado,
sono stanco morto
La confusione che sento non si può spiegare
Le parole riempiono la mia testa
e poi cadono a terra
Che se Dio è dalla nostra parte, fermerà la prossima guerra